

FAUSTO GULLO PROTAGONISTA NEL PCI E NELL'ITALIA REPUBBLICANA

Giuseppe Pierino

*A quarant'anni dalla morte di uno dei padri dimenticati del Pci.
Calabrese, meridionalista, bordighiano, poi con
Togliatti artefice della "svolta di Salerno"
e costruttore del "partito nuovo" e del nuovo Stato,
ministro «dei contadini» e della Giustizia, costituente e leader parlamentare.*

A quarant'anni dalla morte Fausto Gullo appare una figura pressoché sconosciuta. Sconosciuta alle generazioni più giovani, dimenticata da quelle anziane. Eppure ha goduto un tempo d'una straordinaria popolarità e, a parte Berlinguer, nessun uomo politico italiano è forse stato amato come lui nel dopoguerra.

Fu un comunista intransigente, radicale. E un autentico democratico, intendendo la democrazia come regime dei poveri, in cui si esplica l'azione delle masse; tratto che mostra l'originalità ed attualità del suo messaggio. Leale e estraneo a qualsiasi camarilla, aveva un forte senso della disciplina che gli permise una libertà di pensiero mal tollerata dai dirigenti più conformisti, incapaci di analoga schiettezza.

Quando però Togliatti venne meno, riprese vigore la tendenza a emarginarlo, additandolo come un notevole che tarpava le ali al partito. Subì l'ostracismo ingrato dell'apparato e la sua figura s'appannò, rinchiusa nel ruolo pur nobile, ma concluso, di *ministro dei contadini*. Di lui disse allora Ferruccio Parri: «Leggevo con interesse studi e articoli suoi recenti, deplorando che la sua intatta capacità di intelligen-

za e di perspicacia non trovasse fruttuose applicazioni. Nella memoria delle mie amicizie conservo per Fausto Gullo l'omaggio più affettuoso»¹.

Era sobrio, austero e al tempo stesso affabile e gentile. Malgrado gli acciacchi, e il lavoro snervante, conservava un fisico asciutto, un portamento distinto, un'eleganza non ricercata. E a differenza d'altri grandi oratori – Nenni, cantilenante o Lucifero, dall'eloquio soporoso e irrealistico – parlava senza mai incepicare e il suo discorso fluiva privo di fronzoli retorici, misurato e chiaro. Leggeva nell'animo umano e s'affidava al buon senso di quanti accorrevano ad ascoltarlo. A ogni suo intervento in Aula, alla Camera, si formava una ressa improvvisa e un brusio subito smorzato accompagnava l'ingresso dei colleghi che s'affrettavano a prender posto.

Godeva d'un generale rispetto anche quando la lotta politica s'inaspriva e non faceva sconti a nessuno. E tuttavia lo perseguì una calunniosa e incredibile campagna secondo cui egli stesso, alfiere delle lotte agrarie, fosse come per contrappasso un *latifondista calabrese*. Amici e avversari autorevoli – dai grandi medici Valdoni e Frugoni a Vittorio Emanuele Or-

¹) Ferruccio Parri, *Il ministro dei contadini*, in *Lotta calabrese*, 1974, n. 4, p. 85.

lando, Nitti, De Nicola, Labriola, Leone; dal mondo accademico e delle lettere: Russo, La Cava, i fratelli Galante Garrone a Segni, Ruini, Mortati, Dossetti e Calamandrei; da Nenni a Saragat, a Pertini o all'esploratore Umberto Nobile, che fu la prima personalità indipendente eletta nella lista comunista – gli portavano tutti deferenza, ammirazione e affetto. E allorché subentrò a Palmiro Togliatti nel Ministero di grazia e giustizia, Manlio Brosio che da ragazzo collaborava con Piero Gobetti e fu ministro liberale nei governi di unità nazionale, ambasciatore a Mosca, Londra, Washington e, infine, Segretario generale della Nato, gli rivolse un caloroso augurio: «io, che nelle discussioni al Consiglio dei Ministri ho potuto apprezzare continuamente il tuo finissimo e acuto senso giuridico, non posso che rallegrarmi della tua scelta a ministro della Giustizia, dove potranno esplicarsi la moderazione e l'umanità che pure ho visto emanare da te in tante occasioni»².

Particolare amicizia gli portarono Velio Spano, Eugenio Reale, Luciana Viviani, Luigi Russo che lo voleva a "Porto Felice", il suo *buen retiro* in prossimità di Viareggio, e Concetto Marchesi, l'insigne latinista che dall'Isola d'Elba lo lusingava: «ma io sono un vecchio arnese smanioso. Tu sei ben altro!». E, infine ma non da ultimo, l'ebbero in confidenza Togliatti, Longo, Di Vittorio, Terracini e Natta.

La "scelta di vita"

Era nato a Catanzaro nel 1887 da una agiata famiglia di borghesia professionale. Perse il padre Luigi, ingegnere formatosi al Politecnico di Milano, quando aveva solo tre anni e con la giovane madre, un fratello e una sorella più grandi si erano trasferiti a Cosenza, che nel contesto misero e arretrato della Calabria del tempo era un centro di antiche tradizioni culturali, ricco di energie e fermenti creativi e attraversato da forti tensioni politiche. La città di Telesio, il filo-

sofo della natura considerato da Bacone primo fra i moderni, era sede di un'antica Accademia che nel periodo rinascimentale aveva accompagnato la straordinaria fioritura intellettuale che ancora aleggiava sulle classi colte. Le sue élites conservavano lo stretto scambio intessuto con Napoli, l'antica capitale.

A Cosenza Gullo seguì il corso dei suoi studi sino al liceo, l'austero liceo Bernardino Telesio, dove ebbe per insegnante Nicola Misasi, scrittore e conferenziere di vasta e disordinata cultura. E conseguì la laurea, a Napoli, nel momento in cui moriva a Cosenza, a soli 38 anni, Pasquale Rossi, un medico filantropo di notorietà europea che a una intensa pratica sociale univa lo studio della folla, delle sue dinamiche e delle scienze psico-sociali allora nascenti. Nei suoi libri più noti (*L'animo della folla* e *Psicologia collettiva*), non mostrava la folla criminale che «somma i sentimenti ed elide le idee», ma la folla operosa, capace di evolversi, educarsi e aprirsi al nuovo: la folla, insomma, dell'avvenire. E nella *folla organizzata* intravide il futuro, moderno partito di massa «che è forma equilibrata di folla»³. Max Nordau, ideologo sionista e anarchico, gli scriveva: «Voi qui trattate un tema quanto mai attuale e interessante che i Sighele, Procel, Tarde etc. non hanno ancora scortecciato»⁴. Un approdo lontano dal pensiero positivo di Enrico Ferri, Scipio Sighele o Gustavo Le Bon che – ha osservato Paolo Jedlowski – sottraeva le nuove scienze sociali «alla dominante prospettiva criminologica»⁵ e per prima, in Calabria, gli fece incontrare le teorie di Marx e abbracciarne gli ideali. Rossi esercitò in Calabria una forte influenza sul nascente movimento socialista, specialmente sui quadri sindacali tra i quali svolgeva una funzione preminente Michele Bianchi, anni dopo primo segretario, quadrunviro e ispiratore dell'ala sociale fascista. Ma, pur nella comune ispirazione sociale, Gullo, che da ragazzo si era imbattuto nel suo apostolato, non ebbe modo di approfondirne il pensiero così originale, e l'esempio militante, per la diversità dei suoi interessi e un approccio più diretto all'agire politico.

2) Dalla lettera di Manlio Brosio a Fausto Gullo del 14 luglio 1946, conservata nell'Archivio dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic) presso l'Università della Calabria.

3) Cfr. Pasquale Rossi, *L'animo della folla*, II ed., Cosenza,

Tipografia La lotta, 1909.

4) Cit. in Franchino Gallo, *Folla e società nel pensiero di Pasquale Rossi*, presentazione di Paolo Jedlowski, Cosenza, La città futura, 2000, p. 21.

5) Paolo Jedlowski, *Presentazione*, ivi, p. VIII.

Al pari di tanti coetanei inquieti e alla ricerca di strade nuove, Gullo s'avvicinò al marxismo per l'impulso esercitato da Antonio Labriola. Attratto dalle nuove idee, conobbe all'università di Napoli Amedeo Bordiga. Il futuro segretario del Pcd'I, di due anni più giovane, frequentava ingegneria, Gullo giurisprudenza: circostanza determinante nella sua formazione, non meno che il diverso grado di militanza tra i due: organico al Psi e molto attivo nell'aspra lotta politica, Bordiga era attento alla dimensione internazionale, inflessibile nella battaglia delle idee e sulle questioni di principio; esterno al partito, Gullo, meno ideologizzato ma con una spiccata sensibilità laica democratica meridionalistica. Caratterizzazioni che emergeranno più nettamente in prossimità del conflitto che di lì a poco sconvolgerà l'Europa.

Le idee di Marx, la sua *scelta di vita* comunista, il carattere dai forti principi, aperto e al tempo stesso intransigente si venivano radicando in lui nell'attitudine agli studi classico-umanistici, specificatamente giuridici, in cui eccelse rivelandosi, infine, uno straordinario statista della modernità. Nei suoi scritti, nei suoi discorsi, nella sua azione politica è rintracciabile infatti la sua vasta cultura umanistica, e un percorso che da Gian Vincenzo Gravina (cui, ragazzo, aveva dedicato un saggio) porta a Gian Battista Vico, Montesquieu, Rousseau; agli illuministi napoletani – Gaetano Filangeri, in particolare – e a Thomas Paine, il leggendario pensatore e rivoluzionario inglese, amico e consigliere di Jefferson, accorso a Parigi allo scoppio della rivoluzione, legato a Condorcet e incarcerato quando venne in conflitto coi giacobini (e lo stesso Condorcet) perché contrario all'esecuzione di Luigi XVI. Paine era l'autore di *I diritti dell'uomo* e aveva partecipato alla guerra di indipendenza e al dibattito costituzionale in America e alla Convenzione francese, dibattito che Gullo conosceva a menadito.

In questo *humus* culturale affonda il pensiero giuridico-costituzionale di Fausto Gullo, la ricerca di un ordine civile e politico a misura di una società moderna e in profonda trasformazione, e la particolare

sensibilità al tema dei diritti, a cominciare da quelli della donna e dei figli nati fuori del matrimonio. E dunque l'acquisizione della democrazia rappresentativa quale fondamento del nuovo assetto costituzionale e la connessione tra unità e autonomia; sovranità (inscindibile) e divisione, bilanciamento ed essenzialità dei poteri; esecutivo efficiente e in rapporto diretto con autonomie locali forti del consenso popolare; monocameralismo; giurisdizione unitaria e magistratura elettiva; controlli e Corte costituzionale; diritto-dovere di resistenza. Ossia una concezione organica dello *Stato nuovo* che risale in particolare al pensiero di Gaetano Filangeri: «In ogni specie di governo l'autorità deve essere bilanciata, ma non divisa; le diverse parti del potere debbono essere distribuite ma non distratte; uno deve essere il fonte del potere, uno il centro dell'autorità; ogni parte del potere, ogni esercizio di autorità deve immediatamente da questo punto partire, deve continuamente a questo punto tornare»⁶.

Nei nodi venuti al pettine con la precarietà dei governi, il fallimento del regionalismo, la crisi della giustizia e l'inaridirsi della funzione parlamentare può, in controtuce, osservarsi il disegno costituzionale che, col riguardo dovuto ai padri costituenti, solo lui aveva in mente intrecciando prospettiva politica e competenza giuridica: ossia la concezione dello *Stato nuovo* rintracciabile nella trama discontinua e frammentata dei suoi interventi in Aula, nelle sottocommissioni o in sedi di partito non facendo parte della Commissione dei 75 in quanto ministro, né del ristretto nucleo di costituenti designati dal Gruppo a intervenire.

Con Bordiga

A differenza di Bordiga non maturò, nella prima giovinezza, un'esperienza di tipo leninista e avanzando a gradi, attraverso una varietà di stimoli e contaminazioni classiche e illuministiche, non ne acquisì la

6) Gaetano Filangeri, *Lo Stato secondo ragione*, Napoli, Marotta & Marotta, 1992.

mentalità, sebbene in seguito sentisse sempre più forte il fascino dell'Ottobre rosso e della genialità di Lenin e del partito "intellettuale collettivo", unito e disciplinato, insieme strumento di lotta e di governo. Rimase infatti incrollabile il suo legame con l'Urss.

Da ragazzo Gullo si impegnò nella battaglia democratica e meridionalista. Fu consigliere comunale e poi nel 1914 eletto, a sorpresa, nel Consiglio provinciale da indipendente di sinistra. Il suo *appello agli elettori* – un concentrato di analisi, idee nuove e proposte in cui la questione democratica si combinava con quella meridionale – conserva ancora l'originaria freschezza. Scorgeva infatti il cambiamento in un'ampia ed effettiva democrazia di base, nel ricambio delle rappresentanze, nella moralizzazione della vita pubblica. Cioè l'abbozzo di uno Stato democratico finalmente sottratto allo scambio clientelare e ai potentati, unitario e forte al centro, ma in tensione costante con autonomie comunali ravvivate dal suffragio allargato appena introdotto da Giolitti.

Nel Consiglio provinciale attorno a lui si formò un gruppo, di varia provenienza, contrario alla guerra per ragioni di principio e perché la guerra colpiva «in special modo il proletariato industriale e agricolo». Ma ciò «fino a quando non sarà in pericolo l'integrità della patria», imponendosi allora «la concordia di tutti i cittadini, senza divisioni di classe e di partiti». Una posizione che mostrava anch'essa l'*inganno* della vicenda storica acutamente rilevato da Bordiga a proposito del cedimento di Mussolini, e appariva ai più debole e ambigua. E tuttavia ne sottolineava, in Gullo, la forte ascendenza risorgimentale. Non si sottrasse perciò all'obbligo militare, come del resto altri dirigenti socialisti e lo stesso Bordiga. E l'assolse diligentemente, senza bollori, maturando un più preciso orientamento socialista. Tornato dal fronte entrò nel Psi, rinsaldando con Bordiga una corrispondenza ideale e politica sempre più fitta, sino al calare degli anni Venti a regime consolidato, l'opposizione praticamente dispersa e una lunga e dolorosa traversata davanti. Un sodalizio interrotto dalla dura repressione fascista e dalla definitiva emarginazione di Bordiga.

Nel 1919 la Federazione cosentina aderiva pienamente alla linea astensionista ispirata da Bordiga

ma criticata da Lenin ne *L'estremismo* e bocciata dal Congresso socialista di Bologna. Cosenza non si uniformò e fu anzi la sola provincia italiana a registrare quell'anno il disimpegno elettorale dei socialisti. L'insubordinazione causò lo scioglimento della Federazione e l'espulsione di Mancini, Gullo, Leporace, Tancredi e Dimizio, che costituivano in Calabria il gruppo dirigente più influente e di maggiore spessore intellettuale. Quando la Direzione rivide il provvedimento e riammise gli espulsi, Gullo non rientrò, disgustato dal regime di vita interna degradato. Rimase fuori del Psi, a preparare dall'esterno la formazione del futuro Partito comunista accanto all'avvocato Nicola De Cardona, socialista intransigente, membro del Consiglio nazionale del Psi dal lontano 1897 e, al Congresso di Livorno, unico rappresentante calabrese nel Comitato centrale comunista.

Ma Gullo aveva condiviso la linea astensionista più per considerazioni tattiche e contingenti che di principio, e l'aveva presto abbandonata candidandosi nelle elezioni politiche del 1921 e del 1924, allorché risultò eletto deputato a dispetto della legge Acerbo. Alla Camera avrebbe dovuto svolgere un intervento sulla questione meridionale, che considerava il nodo irrisolto del processo unitario, in dissonanza con Bordiga, che l'attribuiva invece a un ritardo nello sviluppo capitalistico: una divergenza che alludeva a ben vedere alla natura stessa dello Stato, alle responsabilità delle classi dirigenti, alla funzione della classe operaia e delle masse meridionali.

Con Gramsci concordò l'impostazione del discorso poco prima del delitto Matteotti. Ma di colpo il clima politico s'incupì e la situazione mutò convulsamente. Si levò immediata la protesta dell'Aventino, ma i partiti democratici non vollero appellarsi al popolo e mobilitarlo, consentendo al fascismo di superare quel difficile passaggio e reagire col varo delle leggi eccezionali, la pena di morte, il Tribunale Speciale, la revoca dei sindaci sostituiti dai podestà: una stretta che senza infingimenti mostrava il volto feroce della dittatura.

Con un cavillo la maggioranza fascista annullò la elezione di Gullo a deputato, preludio della decadenza dell'intera opposizione parlamentare votata

qualche mese dopo per ritorsione, si disse, all'*Aventino*, da cui presto i comunisti si erano ritirati con aspre critiche. Gullo subì il sopruso come un segno dei tempi e, lungi dal moderare, accentuò il suo impegno politico e con Fortunato La Camera, il segretario di Federazione legato indissolubilmente a Bordiga, pubblicò il settimanale regionale *L'operaio* che, con *Il lavoratore* di Trieste, sarà l'ultimo giornale comunista (diffuso da Roma in giù) a venir soppresso il 25 luglio 1925.

Intanto nel Congresso di Federazione che sul finire del 1924 si svolse a Pedace, nella campagna pre-silana, Gullo aveva sostenuto le tesi di sinistra alternative a quelle *ordinoviste* e gramsciane illustrate da Umberto Terracini in rappresentanza della Direzione. La Federazione cosentina, la più importante del Mezzogiorno dopo quella napoletana, rimase schierata con Bordiga quando il Comintern affidò a Gramsci la segreteria del Pcd'I, sebbene la sua corrente fosse in netta minoranza. Nella primavera del 1925, in vista del Congresso di Lione, quella decisione provocò una reazione clamorosa non adeguatamente soppesata, ossia la costituzione del famoso Comitato d'Intesa che, sorto nel Partito comunista per reclamare regole di vita interna più liberali, maggiore autonomia dal Comintern e un congresso rispettoso dei diritti di ciascun gruppo, segnò invece la sconfitta e l'emarginazione della sinistra messa sotto accusa per frazionismo.

Coi deputati Onorato Damen, Bruno Fortichiarri e Luigi Repossi e i dirigenti operai Mario Lanfranchi, Carlo Venegoni e Mario Manfredi, Gullo era tra i promotori del Comitato che, come per *imprimatur*, ebbe la pronta adesione di Bordiga. Si levò però tra i comunisti una reazione concentrica che coglieva la necessità di costruire un partito coeso e un saldo rapporto internazionale, corrispondente allo stato d'animo dei militanti sottoposti a una estenuante oppressione. Appaiati ai trockijsti, si ingiunse ai promotori l'immediato scioglimento del Comitato, pena l'espulsione, imposizione sostanzialmente subita su consiglio dello stesso Bordiga. Ma la dichiarazione relati-

va allo scioglimento non portava la firma di Gullo, bensì di La Camera, e si suppose un suo passo indietro, un distacco dalla corrente che in realtà non ci fu.

La Camera ricopriva il ruolo di segretario federale, nonché direttore del settimanale *L'operaio*, considerato portavoce del gruppo *intesista*. Ma proclamando l'estraneità della sinistra «ad ogni proposito frazionistico che comunque attenti alla salda unità del partito», la Federazione ribadiva l'esigenza d'una chiarificazione in vista del Congresso esprimendo piena solidarietà al Comitato d'Intesa. Una posizione dunque non in contrasto con la componente bordighiana sottoposta a una pressione irresistibile e che al tempo stesso rifletteva la preoccupazione unitaria di Gullo che non tutti avvertivano. Nel Comitato era anzi forte la tendenza a esasperare le divergenze. Molti suoi membri finirono subito fuori, mentre attento al tema dell'unità Gullo s'avvicinò a La Camera nella guida del partito senza il minimo screzio. Risulta peraltro agli atti una informazione del Segretario interregionale comunista Ennio Gnudi all'Esecutivo centrale circa un successivo incontro avuto in Calabria con Bordiga, Girone, Corrado e altri nel corso del quale «l'intervento di Gullo dà un po' di lume alla radunata intesista, facendo vedere che il Comitato d'Intesa non è affatto disciolto, ma vive e lavora sott'acqua»⁷. Del resto, la coerenza di Gullo trovava un riscontro, in filigrana, nella partecipazione di La Camera, unico delegato calabrese, al congresso di Lione e nel limpido rapporto intessuto con lui, che visse in perfetta simbiosi con Bordiga sino alla fine.

Conclusa la vicenda del Comitato d'Intesa, e spesa al pari di ogni altra attività la pubblicazione dell'ultimo giornale da lui diretto, la polizia sottopose Gullo a un controllo implacabile, stendendo puntuali quanto inutili rapporti sul suo conto fino all'emancipazione delle leggi eccezionali, contenenti nuovi e più efficaci strumenti repressivi. Costretto a perquisizioni domiciliari senza esito, fu immediatamente assegnato al confino per quattro anni, a Nuoro, dove poi si ammalò e la pena gli fu commutata in diffida.

7) Fulvio Mazza e Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Cosenza, Pellegrini editore, 1982, p. 53.

La stessa sorte, quella del confino, toccò l'anno dopo a Bordiga, che sarà graziato alla fine del 1929 per avere esaltato Trockij e criticato Stalin, ragion per cui fu espulso dal Partito comunista nel marzo del 1930. E uguale sorte, il confino, toccò a Gramsci, che in armonia con Bordiga tenne a Ustica i corsi di *cultura differenziata* per il «gran numero di scolaresche» assegnate a quella colonia.

Il Tribunale Speciale ormai lavorava a pieno ritmo e chi non si dava alla macchia difficilmente sfuggiva al carcere o al confino. Fu presto imbastito un processo unico, il «processone», per i capi riconosciuti e gli antifascisti irriducibili. Togliatti si era sottratto all'arresto, in estate, entrando in clandestinità. Ma non così Terracini, che lascerà il carcere tanti anni dopo, liberato dagli Alleati. E Gramsci, già confinato a Ustica e poi recluso a Milano e condannato a venti anni di carcere, da dove uscirà già gravemente e irrimediabilmente malato. Gullo aveva meditato l'espatrio, in Francia, ma nelle sue condizioni – il suo passato e il suo complicato rapporto coi vertici del partito – appariva un vero salto nel buio. Dovette acconciarsi così ad uno standard di vita compatibile col regime di *libertà vigilata* che gli lasciava il fascismo.

La repressione, la durezza dello scontro interno e l'offuscarsi della prospettiva politica rendevano anacronistiche e vuote di senso le antiche dicotomie; mettevano a dura prova i vincoli di appartenenza; impedivano i rapporti umani. Mentre il partito, in difficoltà, s'apprestava a una lunga resistenza cercando disperatamente di non perdere contatto con la realtà, tra lui e Bordiga non fu più possibile alcun rapporto. Drasticamente impedita, la sua *vita pubblica* si espresse nell'alta coscienza morale, nell'attenzione costante ai bisogni degli umili, nell'attività professionale caratterizzata sul versante dei diritti civili e sociali: cioè adempiendo, scrisse Amendola, a una funzione di «rappresentanza legale» del Partito. E fuori dalle impellenze distorcenti della lotta clandestina ebbe tempo per riflettere col necessario distacco sulla sconfitta e le condizioni necessarie per venirne fuori.

Anche Bordiga, dopo l'espulsione, era costretto a un tenore di vita analogo. «Si mise a fabbricare case», disse Longo, con durezza. E in realtà scontava

la tirannia fascista, non meno che l'ostracismo del partito che più d'ogni altro aveva contribuito a fondare. Essendo ingegnere ebbe un impatto pubblico ancor più limitato rispetto a Gullo, e si dedicò allo studio e all'approfondimento del pensiero marxista in un isolamento più marcato e crudele.

Fu così che, attraversata la lunga notte, si ritrovarono in un paese distrutto e dal futuro incerto con opinioni divenute contrastanti, inconciliabili. La strada s'era definitivamente separata. Bordiga si trovò a ritessere una trama ormai fuori dal tempo che Trockij stesso, pur continuando a stimarlo, aveva giudicato improduttiva mentre; più *fortunato* e attento all'essenza delle cose, Gullo era pronto ai compiti posti dall'ardua vicenda nazionale, in perfetta sintonia col partito. Caduto il fascismo diede infatti il meglio di sé per risollevarne l'Italia dall'abisso; riacquistare la dignità e la libertà perdute; fondare lo *Stato nuovo* mediante una trasformazione sociale e politica profonda. Con Togliatti il Pci (questo il nuovo nome assunto dal Pcd'I) realizzava la «svolta di Salerno», metteva radici la «via italiana al socialismo» e s'instaurava tra i due un rapporto speciale.

La «svolta di Salerno»

Stalingrado infatti aveva portato l'Italia al *redde rationem*. Gli scioperi alla Fiat del '43 avevano segnalato una presa di coscienza e un mutamento di clima. Poi lo sbarco degli Alleati in Sicilia; la caduta del fascismo, l'arresto di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo; l'8 settembre, l'armistizio. Devastata e allo sbando l'Italia si trovò spezzata in due: il Centro-Nord occupato dai tedeschi che preparava l'insurrezione e la guerra partigiana; il Mezzogiorno liberato dagli Alleati e sotto l'incerto potere del re, il Regno del Sud.

Ma come avvenne che un uomo estraneo ai circuiti decisivi, con alle spalle un lungo rapporto con Bordiga e ormai dedito alla professione in una piccola città di provincia si venne a trovare nel vortice della grande storia e in circostanze turbinose vi svolgesse compiti decisivi?

Nell'Italia liberata la questione dirimente era quella del re che non voleva andarsene per nessuna ragione. I partiti appena ricostituiti non erano disponibili a partecipare a un governo unitario che emanasse da lui e ponevano una pregiudiziale assai netta che teneva insieme però, ambiguamente, chi a sinistra postulava un mutamento istituzionale e chi, al contrario, prospettava l'abdicazione del re, o almeno un ricorso all'istituto della reggenza, o della luogotenenza, non per abolire ma per salvare la monarchia. E tra questi spiccava Benedetto Croce, la personalità più eminente e ascoltata che in Puglia, dove si era trasferito per seguire da vicino gli avvenimenti, tessava la trama per indurre Vittorio Emanuele a lasciare.

L'unità delle forze antifasciste era certamente essenziale, ma la sinistra si stava infilando in un vicolo cieco, più che per una discutibile scelta politica, per una ripulsa morale. Osservando da una prospettiva più ampia l'andamento del conflitto e la situazione che si era aperta in Italia con l'arresto di Mussolini, Togliatti riteneva che il riscatto, l'integrità e l'indipendenza nazionale dipendessero da una mobilitazione straordinaria e da una effettiva cobelligeranza contro i tedeschi che solo un governo unitario poteva promuovere; che il protrarsi dello stallo fosse esiziale, non migliorasse i rapporti con gli alleati e occorresse pertanto rinviare a dopo, a guerra finita, la decisione circa l'assetto istituzionale e ogni altra rilevante questione politica economica sociale.

Ma nessun partito, neanche il Pci, era disposto a transigere sulle dimissioni del re: Togliatti confidava a Dimitrov il timore che i dirigenti del suo partito non capissero l'importanza della questione e, di conseguenza, non lavorassero per rimuovere gli ostacoli e renderla possibile. In quei mesi del resto una posizione non dissimile aveva l'*establishment* sovietico. Andrej Vysinskij che rappresentava l'Urss nel Comitato Consultivo Alleato in Italia, pensava che «una forte pressione delle masse popolari sarebbe stata sufficiente ad eliminare dalla scena politica Vittorio Emanuele III e il luogotenente». E così Bogomolov, altro rappresentante presso i governi alleati. Dal carteggio con Dimitrov Giuseppe

Vacca ha tratto la convinzione che *la svolta* sia stata pensata da Togliatti in autonomia e «inizialmente quanto meno, in una dialettica con il vertice sovietico»⁸. Stalin non s'era ancora espresso quando tra lo stesso Vysinskij e Renato Prunas, nuovo segretario agli Esteri di Badoglio, erano in corso contatti per la ripresa di normali relazioni diplomatiche e il rimpatrio legale di Togliatti in Italia. Ma la svolta stava ormai maturando e non sfuggiva a Togliatti, così perspicace, cosa veramente pensasse Stalin.

Quando alla vigilia del suo rientro in Italia incontrò Stalin al Cremlino la linea era già definita. In un documento di lavoro del 1° marzo 1944 firmato *Ercoli* in cui si delineavano compiti e strategia dei comunisti italiani, la *pregiudiziale* era presentata problematicamente, lungo un percorso articolato e complesso. Ma l'originario dispositivo, cancellato con un tratto di penna a seguito, forse, d'una discussione, era stato di suo pugno corretto: «In considerazione del fatto che la situazione attuale – in cui esiste da una parte un governo che non gode della necessaria autorità, e dall'altra un blocco di sei partiti che non partecipano al governo – indebolisce soltanto l'Italia e porta alla definitiva rovina del popolo, i comunisti sono pronti perfino a partecipare ad un governo senza l'abdicazione del re, a condizione che questo governo sia attivo nel condurre la guerra per la cacciata dei tedeschi dal Paese, che realizzi i sette punti della Conferenza di Mosca e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra una Assemblea costituente alla quale spetti la decisione finale sulla questione della monarchia e del futuro regime del Paese»⁹.

Era esattamente quel che Togliatti cercava, una linea che impegnava il Pci e delineava una scelta strategica dell'Urss che, col riconoscimento del governo Badoglio, conferiva all'Italia un altro status e apriva orizzonti impensabili prima.

Se un dubbio restava a Togliatti non riguardava perciò l'inderogabilità della scelta, bensì lo sbarramento sollevato, cui non era estraneo il suo stesso partito, e la sua consistenza reale che, da lontano, non riusciva a valutare. Tuttavia l'intesa tra Togliatti e Stalin

8) Giuseppa Vacca, *Togliatti sconosciuto*, Roma, Editrice l'Unità, 1994, p. 70.

9) Palmiro Togliatti, *Tutti insieme contro i nazisti. Firmato Ercoli* [1 marzo 1944], a cura di Aldo Agosti, in *l'Unità*, 28 ottobre 1991.

scuoteva i partiti richiamandoli alla realtà, e offriva a Togliatti un decisivo aiuto per piegare le resistenze, ripositionare il Pci e orientare l'intero quadro politico.

Alla fine di un lungo e tortuoso viaggio Togliatti sbarcò a Napoli il 27 marzo 1943. In una intervista aveva anticipato i suoi obiettivi con circospezione, ma in modo sufficientemente chiaro. Il gruppo dirigente l'accolse con calore ma la città gli parve offrire «uno spettacolo che chiamare apocalittico forse è poco». Il Consiglio nazionale del Pci era stato convocato per il 29 e 30 marzo ma slittò d'un giorno per consentire a Ercoli-Togliatti una serie di incontri diretti, personali, allo scopo di chiarire, rassicurare, smussare le resistenze. Il passaggio era più che incerto e il dibattito non venne verbalizzato forse per non lasciarne traccia. Tuttavia alla fine uno stringato ordine del giorno dava conto dell'unanime approvazione della svolta, generalmente attribuita al carisma e all'alone mitico di Togliatti.

Una specie di consegna impedì per lungo tempo una giusta informazione. Ma trattandosi di uno straordinario fatto storico, con la collaborazione di Renzo Lapicciarella e Loris Gallico, che di Velio Spano era il cognato, Maurizio Valenzi ricostruì, a posteriori, un verbale della riunione sulla sorta di appunti, annotazioni e testimonianze dei partecipanti che, pubblicato nel 1976 dalla rivista *Studi storici*, non ebbe sostanziali obiezioni¹⁰. Nel dibattito era emersa in realtà una forte opposizione e al termine della seconda giornata l'esito, negativo, appariva scontato. A salvare la situazione provvide Gullo, tra i pochissimi sostenitori della proposta, che, intervenendo una seconda volta, disegnò il quadro generale, alludendo con tatto all'orientamento dell'Urss; mise l'accento sui rischi che gravavano sull'Italia e sul partito in relazione alle diverse opzioni presenti; si soffermò soprattutto sulla necessità della guerra alla Germania strettamente legata alla formazione di un governo democratico. Insomma, scosse l'assemblea con un'argomentazione stringente chiamandola alle sue responsabilità, convinse i compagni e sgombrò

il terreno all'ampia conclusione di Togliatti. Superato lo scoglio, la "svolta" cominciava a prender corpo e a dischiudere orizzonti impensabili.

Sull'*Ordine proletario* Gullo aveva dato voce anch'egli al rigetto morale della monarchia, e segnatamente dei Savoia. Ma alla caduta del fascismo, pensando alla necessità d'un governo unitario, già metteva in conto l'eventualità che non si potesse subordinare la caduta del re o la formazione di un governo di svolta alle dimissioni del re. Un'intuizione conforme a quel che pensava Togliatti, a Mosca. Ne aveva parlato in un incontro ancora clandestino, suscitando sorpresa e sconcerto tra i compagni. E poi, a distanza di qualche mese, nel corso di una manifestazione conclusa da Aladino Bibolotti¹¹. Non è privo di significato altresì che a Cosenza avessero posizioni analoghe due personalità di rilievo: Pietro Mancini che ad aprile, presiedendo la Direzione del Psi, contribuì a rovesciarne l'indirizzo; e l'avvocato Cesare Gabriele, sottosegretario alle finanze nel successivo governo Bonomi, che, sul punto, fu l'unico a dissentire da Croce nella riunione preparatoria del Congresso di Bari.

La svolta pensata da Togliatti ormai coinvolgeva tutti. Si collocava nella prospettiva di una *democrazia progressiva* ponendo l'accento non sulle scabrose questioni sociali e politiche che «verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia»¹², bensì sulla liberazione del Paese e lo sradicamento del fascismo in continuità con l'ideale risorgimentale, patriottico e democratico. Uno dopo l'altro i partiti antifascisti e la stessa Giunta esecutiva del Cnl aderirono alla svolta in maniera più o meno convinta e Badoglio poté formare il governo, *a base politica*, preannunciato sin dai primi giorni d'ottobre del '43.

A metà aprile Velio Spano e Gullo effettuarono un giro di *ispezione e propaganda* nella Sicilia percorsa da una violenta campagna separatista e parteciparono, a Messina, al primo congresso regionale del Pci. Ricorda Macaluso che la discussione «fu una babele: sulla linea politica, sulla riforma agraria, sulla ricostruzione»¹³.

10) Cfr. *Verbale del primo Consiglio nazionale del Pci*, a cura di Maurizio Valenzi, in *Studi storici*, 1976, n. 1, p. 202.. Ulteriori, importanti specificazioni a riguardo Valenzi le fornì in *Conversazione con Maurizio Valenzi*, a cura di Giuseppe Masi, in *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Cosenza, Edizioni orizzonti meridionali, 1998, p. 399.

11) TAA di Mario Alessio.

12) Palmiro Togliatti, *Istruzioni alle organizzazioni di partito nelle regioni occupate*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Gianpasquale Santomassimo, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 331.

13) Emanuele Macaluso, *50 anni del Pci*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 37-38

Ma sul crinale di quella che sarà la *via italiana al socialismo*, Gullo ne riprese le fila con un intervento di grande respiro la cui assonanza col discorso di Napoli sui contenuti della svolta, ha scritto Caprara, non era sfuggita a Togliatti¹⁴.

Gullo annotò nel diario che, sulla via del ritorno, a Catanzaro, «il compagno Francesco Maruca mi annuncia di aver poco prima saputo dalla radio la mia nomina a ministro dell'Agricoltura e delle foreste. La notizia mi arriva assolutamente inaspettata. E mi colpisce sia per il fatto di trovarmi improvvisamente ministro e sia perché mi viene assegnato il dicastero dell'agricoltura che è in questo momento oltremodo gravoso e il più difficile per dipendere da esso tutti i servizi dell'alimentazione. Ad ogni modo sono orgoglioso che il partito, nel partecipare al primo ministero popolare di questa parte dell'Italia liberata dagli eserciti hitleriani, abbia pensato a me, mentre vi erano tanti compagni di me più meritevoli, eleggendomi collega di Palmiro Togliatti che entra nel governo come ministro senza portafoglio»¹⁵.

Ministro e Costituente

In quel secondo governo Badoglio erano entrati tre costituenti: Gullo e Mancini, ministro senza portafoglio e, alle finanze, il liberale Quinto Quintieri, proprietario della Banca di Calabria. Nella seduta d'insediamento Badoglio propose di indirizzare un proclama al popolo contenente l'impegno, a guerra conclusa, di eleggere una Camera che definisse l'ordinamento costituzionale. Ma prontamente lo corresse Gullo: «non si dovrà parlare di una Camera, bensì di Assemblea Costituente potendo l'omissione di tale espressione, di un così netto significato, far pensare legittimamente ad una inspiegabile restrizione della volontà popolare»¹⁶. Un'interruzione che dava un'impronta di serietà e rigore al nuovo corso.

Nel Ministero dell'Agricoltura Gullo profuse un infaticabile impegno. Scrisse Paul Ginsborg nella sua storia dell'Italia contemporanea che «lo scopo di Gullo non era quello di smobilitare i contadini meridionali ma di mobilitarli, di incoraggiarli a intrecciare le strategie familiari con l'azione collettiva, a superare il fatalismo e l'isolamento. Fu questo che dette alla sua legislazione un tocco di genialità». E soggiunse: «in un momento tanto delicato per la costruzione dell'Italia futura, fu questo in realtà il solo tentativo attuato dagli esponenti governativi della sinistra di avanzare sulla via delle riforme»¹⁷.

I suoi decreti, quella *complessa* legislazione agraria elaborata sotto forma di provvedimenti minimali e contingenti per contenerne l'allarme, furono nondimeno al centro di aspre lotte sociali e politiche perché rispondevano a bisogni primordiali: la proprietà della terra, l'abolizione dei patti agrari iugulatori, una più equa ripartizione del prodotto. E davano una risposta alle necessità del momento: l'incremento delle produzioni, l'ammasso e la distribuzione delle derrate alimentari su cui fioriva il mercato nero. Le misure più incisive riguardarono la revisione dei contratti agrari, l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate e, naturalmente, l'ammasso (i cosiddetti *granai del popolo*) le cui norme fondamentali furono emanate otto giorni dopo l'insediamento del governo.

Dai tempi dei Gracchi era forse la prima volta che un ministro parteggiava apertamente per quella società rurale tiranneggiata, sottomessa e misera pensando di farne addirittura la chiave di volta d'un più generale rinnovamento del Paese. Fu acclamato perciò «ministro dei contadini» i quali stravedevano per questo santo protettore giunto inaspettato. La sua popolarità travalicò l'ambito della sinistra, ma la nettezza e la radicalità degli obiettivi sollevarono presto una violenta reazione di classe: latifondisti, proprietari terrieri, ceti parassitari spalleggiati dalla mafia, dal clero e dalla Dc che, nel clima di incipien-

14) Cfr. Massimo Caprara, *L' inchiostro verde di Togliatti*, Milano, Simonelli, 1996.

15) Fausto Gullo, *Diario*, in Id., *Scritti*, a cura di Rosanna Serpa Gullo, Cosenza, Associazione culturale Luigi Gullo, 2004, p. 8.

16) Ivi, p. 9.

17) Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1990, p. 77.

te guerra fredda, si andava caratterizzando come perno della conservazione e strumento di rottura del fronte antifascista.

In controtendenza all'affermazione della Repubblica, all'indomani del referendum tensioni crescenti e divisioni presero infatti l'abbrivio dalla composizione del II governo De Gasperi che registrava l'uscita di Togliatti – sostituito alla Giustizia da Gullo a sua volta surrogato da Segni all'Agricoltura – e di Giovanni Gronchi, Manlio Brosio, Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa ed Emilio Lussu, tutte personalità di rilievo, nonché la diretta assunzione da parte del presidente del Consiglio dei Ministri per gli Affari Esteri (*ad interim*), per l'Africa Italiana e, soprattutto, degli Interni, dal quale era estromesso Romita, invisibile alle destre e offerto in sacrificio per la vicenda referendaria. Era il segnale di una sterzata d'una tendenza divaricante che Togliatti intravide e criticò esplicitamente, ma che forse non affrontò con la necessaria determinazione per eccessiva prudenza o, magari, considerandola fragile e di corto respiro.

Nel nuovo incarico Gullo profuse competenza, cultura giuridica, sensibilità *garantista* nella fase attuativa dell'amnistia che, interpretata capziosamente da settori della magistratura, sollevava l'indignazione dell'antifascismo. E s'impegnò soprattutto a riorganizzare, rinnovare e qualificare l'Amministrazione. Mise sotto accusa il Pg della Cassazione e avviò la procedura di revoca per un comportamento che riteneva irriparabile, al limite del disconoscimento, verso il nuovo capo dello Stato Enrico De Nicola. Ma a seguito della definitiva rottura con la sinistra il nuovo governo, centrista, archiviò il provvedimento, per blandire l'elettorato monarchico in cerca d'un nuovo approdo.

Dopo l'estromissione dei comunisti dal governo, Gullo prese parte maggiormente ai lavori della Costituente. Il suo primo intervento in sede di discussione generale riguardò la famiglia, la disputa sulla sua na-

tura, l'eguaglianza fra i coniugi, i diritti naturali dell'uomo e la famiglia di fatto. E di seguito affrontò la questione regionale, cui era ostile, la seconda parte della Costituzione (parlamento, presidente della Repubblica e governo), magistratura e corte costituzionale seguita personalmente in concomitanza alla redazione del testo cui partecipò quale membro dell'apposito Comitato. Malgrado l'assenza nella fase iniziale e d'impostazione dei lavori lasciò un segno incancellabile e pagine lungimiranti e ricche d'umanità, dottrina e fiducia nell'uomo.

Da vice-presidente del Gruppo dei deputati – presidente era Togliatti – divenne uno dei principali leader parlamentari per profondità di pensiero, chiarezza d'idee, forza polemica e abilità procedurale. Fu tra i primi a schierarsi dalla parte delle donne, a patrocinare la battaglia per il divorzio, a comprendere la novità del '68 e a simpatizzare col gruppo del *Manifesto*. E fu sempre assai critico verso la Dc, il suo sistema di potere, lo scarso senso dello Stato. Ritenne perciò sbagliata e vana la ricerca di una stabile collaborazione di governo, dissentendo dal partito su un punto fondamentale della sua linea politica.

A un mese dalla morte nell'ottobre del 1974, «con il rigore e il distacco dell'indagine e del giudizio critico» che sembrava avesse suggerito egli stesso disponendo funerali senza cerimonie, Alessandro Natta rese omaggio al valore, all'intelligenza, all'alta ed integra moralità, alla lunga battaglia civile e politica di Gullo, esaltato come uno degli uomini nuovi cui nella catastrofe della guerra poterono cercare orientamento e guida le masse popolari. «Molte volte, ascoltandolo, ho pensato che Gullo anche dai banchi dell'opposizione, anche nei momenti, e sono molti, della denuncia, dell'attacco, della requisitoria più aperta e spietata, continuava ad esser ministro», disse Natta concludendo¹⁸. E il teatro gremito, quel popolo che a Gullo aveva portato affetto senza limite, forse per la prima volta ne percepì lo straordinario spessore.

18) Alessandro Natta, *Il contributo di Fausto Gullo alla lotta per la rinascita del Mezzogiorno e per il rinnovamento democratico dell'Italia*, in *Lotta calabrese*, 1974, n. 4, pp. 11 e 23.